

Viaggiatori e geografi-etnografi

Appunti per un'analisi discorsiva delle pratiche scientifiche

1. Problematica

1.1. I testi delle relazioni di viaggio hanno da sempre esercitato un fascino enorme su pubblici eterogenei – dai lettori avidi di avventure esotiche ai militari attenti a raccogliere informazioni sui loro futuri territori di conquista – come pure su autori eterogenei – dagli scrittori alla ricerca di un rinnovamento del genere letterario del romanzo, agli scienziati alla ricerca di un genere popolare e poco costrittivo nel quale esporre le proprie spedizioni (Adams, 1962, 1983). La larga diffusione nell'era moderna, favorita dallo sviluppo della stampa e dell'illustrazione, fa della relazione di viaggio un documento prezioso per lo studio della storia dell'edizione, della cultura visiva e dei modi di vedere, dell'incontro con l'altro, della cultura popolare e della cultura scientifica.

Più precisamente, questi testi costituiscono degli archivi preziosi per una storia e un'analisi delle pratiche conoscitive: in quanto resoconto di esperienze che implicano lo spostamento, lo straniamento, il decentramento dai luoghi, dalla società, dal senso comune, dalla lingua ordinaria, essi sono permeati dalla ricerca di una nuova intelligibilità. Essi sono non solo la manifestazione, ma pure lo strumento attivo di pratiche conoscitive ordinarie e professionali – quelle che caratterizzano un commerciante, un missionario, un inviato politico che nel corso della sua missione ha il compito di capire nuovi orditi sociali per situarvi la sua azione – come pure pratiche conoscitive erudite, scientifiche, come quelle che caratterizzano per esempio i naturalisti che accompagnavano le spedizioni militari. Durante tutta la modernità,

fino all'Ottocento, le frontiere fra questi diversi tipi di pratiche non sono chiaramente delineate: la relazione di viaggio si situa a monte della divisione delle attività mondane, estetiche, scientifiche; in essa si mescolano curiosità personale, *savoir vivre*, interessi immediati, acutezza intellettuale e senso artistico. Questo loro carattere ibrido ne fa un esempio di sapere totale, ove si fondono esperienza personale e competenza erudita, soggettività e oggettivazione.

1.2. Questo sapere offre relazioni di continuità e di discontinuità con i saperi prodotti attualmente dalle attività scientifiche. In quanto traccia e strumento di processi conoscitivi, la relazione di viaggio si presta ad essere integrata in una serie di riflessioni contemporanee sulla storia e l'antropologia della conoscenza. Due indirizzi interdisciplinari sembrano particolarmente pertinenti: gli studi sociali della scienza (*social studies of science*) e i *cultural studies*. Li evocheremo successivamente per sottolineare il modo in cui hanno rinnovato l'approccio del discorso conoscitivo e in cui permettono di tracciare un quadro utile per l'analisi del testo della relazione di viaggio (1.2. e 1.3.). Situeremo poi il genere testuale della relazione di viaggio rispetto al testo geografico e antropologico, sottolineandone le logiche discorsive comuni ma anche conflittuali (2). Il nostro interesse è incentrato su di un'analisi dettagliata del testo e dei suoi meccanismi (3), che ha come obiettivo una riformulazione del rapporto fra discorso e sapere (4).

1.3. Da una ventina di anni a questa parte, gli



studi sociologici e antropologici delle pratiche scientifiche hanno proposto uno sguardo nuovo e carico di conseguenze epistemologiche sulla scienza: essi hanno insistito sulla dimensione empirica, contestuale e situata del lavoro scientifico, analizzato nella maniera in cui si sviluppa in attività pratiche. Questo approccio sottolinea la dimensione mondana della scienza e origina così una critica radicale alla scienza idealizzata come un'attività puramente intellettuale, razionale, dettata unicamente da principi teorici e dalla ricerca della verità. Al contrario, il sapere è 'fabbricato' nel corso di pratiche sociali: la dimensione sociale non è più considerata come una dimensione marginale, che riguarda la gestione istituzionale della scienza, ma come una dimensione costitutiva, che caratterizza la struttura e i contenuti delle conoscenze scientifiche. Le pratiche dei ricercatori di laboratorio sono performative, creano gli oggetti che pretendono di aver scoperto: la natura non preesiste al lavoro scientifico, ma è da esso costruita (Bloor, 1976; Woolgar, 1988; Latour, 1989; Knorr-Cetina & Mulkay, 1983).

In questo contesto, i discorsi scientifici assumono un interesse particolare, ben diverso da quello di semplici supporti veicolanti informazioni scientifiche: i discorsi sono indissociabili dalle pratiche che costruiscono il sapere, sono risorse simboliche grazie alle quali i ricercatori strutturano in modo efficiente e persuasivo la realtà emersa in laboratorio. L'etnografia del laboratorio è quindi attenta al doppio carattere costitutivo e prasseologico dei discorsi che vi circolano: essa integra la loro osservazione con quella delle pratiche quotidiane della vita in laboratorio – quali la manipolazione di apparecchiature, di oggetti sperimentali, di strumenti tecnici; la lettura di manuali, di liste di numeri, di fotografie prese al microscopio; la redazione di appunti, di note interne, di schizzi di analisi, ecc. (Latour & Woolgar, 1979; Knorr-Cetina, 1981; Lynch, 1985).

Queste attività pratiche sono costitutive di quelli che poi saranno i risultati, presentati in modo decontestualizzato negli articoli scientifici come il frutto di ipotesi teoriche messe alla prova e convalidate: dalle attività del laboratorio all'articolo scientifico si elabora, per mezzo di pratiche letterarie, il racconto che costruisce la sua propria collocazione nella storia della conoscenza scientifica. Si capisce allora che, anche se il testo scientifico costituisce un documento fondamentale per lo studio delle attività scientifiche, esso è lungi dall'essere l'unico documento sul quale fondarsi: infatti esso partecipa attivamente alla costituzione della scienza definitiva e sfugge alla sfera della

scienza *in fieri* (per riprendere la dicotomia di Latour, 1989, fra «science en train de se faire» e «science faite»).

Lo studio delle pratiche della scienza privilegia piuttosto i documenti che sono nel contempo traccia e strumento del divenire della riflessione: da questo punto di vista, la relazione di viaggio si presenta come l'antenato delle *fieldnotes* dell'etnologo più che dell'articolo scientifico, situandosi all'opposto della monografia o del trattato. Essa è quindi un testo che permette di osservare le modalità di avvicinamento e di appropriazione di oggetti conoscitivi inediti, come pure le modalità di produzione dell'intelligibilità del loro contesto e della loro scoperta. Come è il caso per gli articoli scientifici o per gli appunti dei ricercatori, la relazione di viaggio non rivela una realtà esterna, non rinvia né ai dettagli del viaggio né a un ritratto delle culture e dei luoghi visitati: trattare la relazione di viaggio come uno strumento per ricostruire paesaggi e azioni del passato vorrebbe dire leggerla secondo una visione positivista e trasparente del testo. La relazione di viaggio documenta invece quelle pratiche scritte che sono costitutive di pratiche conoscitive sul campo, che le strutturano dotandole di senso e assicurando una interpretabilità delle attività del viaggiatore.

1.4. Gli approcci sociologici e antropologici della scienza permettono di analizzare le modalità, largamente normativizzate e istituzionalizzate, grazie alle quali una versione particolare della realtà è prodotta e presentata quale l'unica descrizione veritiera possibile. Questo dispositivo nega quindi che possano prender corso simultaneamente dei discorsi molteplici, concorrenti, vedi contraddittori, che siano ugualmente accettabili.

La produzione di discorsi che sono molteplici non solo nei loro contenuti ma anche e soprattutto nelle loro logiche sociali e semiotiche è un tema complementare che si china sulle modalità di legittimazione di un certo sguardo conoscitivo sul mondo ad esclusione di un altro: questa problematica concerne in modo specifico le scienze umane, confrontate al problema dell'incontro con l'«altro», che sia informatore o oggetto di studio. L'area attuale dei *cultural studies*, così come quella dei *post-colonial studies*, è marcata da un interesse per le situazioni di eteroglossia, per la lotta e la concorrenza di modi diversi di conferire un senso alla realtà, per le condizioni di emergenza di discorsi culturali alternativi, di resistenza e di opposizione, che si confrontano ai discorsi dominanti (Grossberg et Al., 1992; Ashcroft, B., Griffiths, G., Tiffin, H., 1995). Questo punto di vista

permette fra l'altro una problematizzazione della rappresentazione che, oltre ai mass media e alla cultura popolare, le scienze umane, fra le quali l'antropologia, la geografia, la critica letteraria, la storia della cultura, hanno fornito dell'"altro". Non solo questi è stato stigmatizzato come 'selvaggio', 'primitivo', 'colonizzato', ma la sua rappresentazione è stata sempre effettuata tramite i mezzi simbolici e conoscitivi del 'colonizzatore'. La rivendicazione dei *post-colonial studies* non riguarda un'immagine più 'veritiera' delle culture non nord-occidentali, ma piuttosto un riconoscimento di pratiche e modi rappresentativi diversi, specifici.

Ne deriva da un lato la ricerca di nuovi mezzi espressivi, utilizzati sia da esponenti culturali che da antropologi alla ricerca di altre modalità con le quali esporre le proprie osservazioni (Spivak, 1987; Clifford & Marcus, 1986); d'altro lato uno sguardo storico sui modi in cui l'"altro" è stato fatto oggetto della rappresentazione, sui dispositivi della rappresentazione coloniale – riguardante non solo la storia di discipline quali l'antropologia (Fabian, 1983) o la geografia (Livingstone, 1993), ma anche la storia di eventi culturali, quali le esposizioni universali o la moda dell'orientalismo (Said, 1978, 1989 e 1990).

Da questo ultimo punto di vista, la relazione di viaggio documenta una posizione ambigua: da un lato permette di analizzare lo sguardo portato su culture altre, la definizione dell'"esotismo", e più radicalmente le procedure semiotico-cognitive di 'domesticazione' dell'altro, di trattamento della sua differenza, sia nel senso della sua riduzione universalistica che in quello della sua amplificazione particolaristica. D'altro lato tuttavia, la relazione di viaggio non rappresenta semplicemente un punto di vista egemonico sulle culture altre, ma si situa essa stessa ai margini delle pratiche conoscitive dell'accademia, da esse utilizzata e stigmatizzata, e ricerca una propria matrice discorsiva, che si orienta più verso l'esperienza soggettiva del viaggio che non verso imperativi conoscitivi teorici (vedi 2. infra).

Questa posizione peculiare della pratica scrittoriale del viaggiatore è resa più chiara se esaminiamo il modo in cui si situa nei confronti di altre attività discorsive di produzione del sapere: insisteremo perciò, in quanto segue, sull'esemplificazione delle relazioni complesse e conflittuali che si intessono fra le pratiche discorsive del viaggiatore e quelle dell'accademia, nel loro convergere e divergere sul tema della raccolta di dati, di informazioni e di descrizioni sul campo.

2. Il viaggio e la ricerca sul campo nelle scienze umane

2.1. Il testo del viaggiatore documenta la cattura, più o meno immediata (certe relazioni sono redatte sui luoghi descritti e si presentano come appunti telegrafici; altre sono il risultato di una rielaborazione più tardiva di annotazioni prese sul campo – anche se questi gradi di immediatezza sono spesso effetti testuali e non dicono nulla sulle circostanze empiriche della redazione) dell'esperienza empirica del viaggiatore. In questo senso possono essere considerati come antenati di un genere attuale, i *fieldnotes* o appunti presi sul campo, che caratterizzano il lavoro dell'etnologo o più generalmente del ricercatore che ricorre a metodi di osservazione partecipante.

Questo rapporto è rafforzato dal rapporto storico fra viaggiatori e eruditi, a proposito del quale si può affermare che i primi servirono quali raccoglitori di dati sul terreno per i secondi fino all'emergere di pratiche di ricerca sul campo, specifiche alle discipline delle scienze umane. Insisteremo qui su alcuni esempi che permettono di situare diverse finalità e utilizzazioni dei discorsi dei viaggiatori.

2.2. Il campo della geografia è caratterizzato nell'epoca moderna da una marcata divisione del lavoro fra viaggiatore e geografo: il primo svolge l'attività pratica di osservazione empirica sul campo, sulla base della quale il secondo svolge un'attività teorica di erudizione (Broc, 1972). Così in Francia, il posto di geografo del re, creato da Luigi XIII, è occupato da un geografo di gabinetto che spesso non ha nessuna esperienza di viaggio: è il caso di D'Anville (1697-1782), che diventa geografo del re a 22 anni e che Malte-Brun chiama il Tolomeo francese, ma che non esce praticamente mai dalle mura di Parigi... Viaggiatori e geografi di gabinetto sono caratterizzati da pratiche conoscitive radicalmente diverse, che entrano spesso in conflitto: la produzione di un sapere che attinge all'esperienza personale e che è strettamente collegato alle contingenze e alle condizioni materiali del viaggio produce testi che sono poi sottoposti ad una lettura filologica, volta a isolarne descrizioni utili al disegno e al perfezionamento di carte geografiche, a soppesare il valore di ogni affermazione in termini della sua verità e della sua precisione, a confrontarle e correggerle con altri testi, a classificare le informazioni fornite secondo griglie tassonomiche estranee alle finalità del viaggio. La diversità delle finalità – accentuata da una geografia che privilegia una conce-



zione cartografica e matematica dello spazio, e non una conoscenza qualitativa e descrittiva del territorio – provoca la diffidenza, anzi il disprezzo, dei geografi nei confronti dei viaggiatori, accusati di superficialità, di imprecisione, di ignoranza, se non di menzogna e di falsificazione.

Questo divario si attenua quando muta il progetto della geografia, quando essa si interessa maggiormente alle rappresentazioni territoriali. Da questo punto di vista è illuminante il confronto fra la *Description d'Égypte* prodotta dalla spedizione napoleonica all'inizio dell'Ottocento e l'*Exploration scientifique de l'Algérie*, redatta a partire da una spedizione organizzata, sul modello della precedente, nel 1839 (Godlewska, 1989): la prima ricerca anzitutto la definizione di localizzazioni esatte utili a un progetto cartografico, mentre la seconda si incentra sulla descrizione dei luoghi e quindi sul modo in cui essi sono strutturati da pratiche territoriali diversificate. Quest'ultimo testo si avvicina così al tipo di scrittura che caratterizza la ricerca empirica sul campo, la cui emergenza storica è ben descritta in antropologia.

2.3. Come la geografia (Driver, 1992; Livingstone, 1993), l'antropologia – ma anche la linguistica (Fabian, 1985) – è caratterizzata dalla divisione del lavoro fra eruditi e viaggiatori, strettamente legata alle vicende coloniali, alle conquiste territoriali, alle imprese missionarie e commerciali.

La necessità della ricerca sul campo, condotta in prima persona dall'etnologo, emerge solo nel corso dell'Ottocento, parallelamente all'istituzionalizzazione della disciplina in seno all'Università e alla rivalorizzazione dell'osservazione diretta. Nella storia dell'antropologia britannica, Malinowski è il primo antropologo a «piantare la sua tenda in mezzo al villaggio», mettendo in pratica le affermazioni dei suoi maestri, Haddon (che introduce il termine di *fieldwork*) e Rivers a Cambridge, Seligman alla London School of Economics, che rivendicano la necessità di una pratica empirica per la disciplina (Stocking, 1983). Il fatto che Evans-Pritchard noti con sorpresa che prima di lui Morgan, che soggiorna fra gli irochesi verso la metà del secolo, è il solo antropologo ad aver raccolto personalmente i propri dati sul campo, mostra che l'integrazione del lavoro empirico nella produzione del sapere antropologico diventa un segno di professionalità e di autorità solo a partire dalla fine del secolo (Fabian, 1983, p. 175).

Questa emergenza tardiva del *fieldwork* nella storia delle scienze umane non deve far dimenticare l'esistenza di pratiche disciplinarmente ibri-

de, che svilupparono ben prima un rapporto stretto con l'empiria del campo: si possono menzionare nel Settecento, a mo' di esempio, i funzionari incaricati di raccogliere dati per le statistiche dipartimentali in Francia (Bourguet, 1988), oppure i militari e i medici alle prese con descrizioni topografiche del territorio coerenti con le proprie pratiche professionali, spesso in conflitto con i geografi ufficiali (Quaini, 1983 e 1995). Questa emergenza tardiva non deve far dimenticare nemmeno le pratiche di 'domesticazione' del lavoro sul terreno controllate dagli eruditi di gabinetto, di cui costituiscono la traccia i questionari, le tavole, i pro-memoria di istruzioni per i viaggiatori, riguardanti gli oggetti da osservare, le tassonomie da rispettare per la loro classificazione, il lessico da usare per la loro descrizione (Urry, 1972 e 1983; Stagl, 1995). Queste indicazioni sono un luogo di ibridazione delle pratiche scritte dei viaggiatori, e contribuiscono a strutturare potenzialmente i propri oggetti discorsivi in funzione di categorie utili all'accademia.

Queste pratiche ibride sono caratterizzate dalla conflittualità fra diverse logiche scritte, fra imperativi conoscitivi diversi. È interessante notare che a partire dal momento in cui l'antropologia integra il lavoro sul campo nella propria attività disciplinare, questo conflitto non è risolto ma si ripropone, non più a livello della divisione del lavoro fra diverse persone, ma a livello della redazione dei testi. Infatti il discorso antropologico classico non riesce ad integrare testualmente pratica del terreno e pratica teorica, e resta caratterizzato dall'opposizione di due generi letterari, quello della monografia e quello del diario della ricerca sul campo. La monografia cancella le tracce e i riferimenti alle pratiche scritte (presa di appunti, redazione rapida di osservazioni, schizzi, annotazione di parole degli informatori...) che rappresentano la costruzione discorsiva del campo; essa non struttura il proprio testo a seconda delle vicissitudini e della progressione della ricerca sul campo, ma a seconda di temi generali (le caratteristiche del territorio, la struttura familiare, i principi religiosi, il funzionamento economico...); essa non fa riferimento ad informatori specifici, a persone particolari incontrate dall'etnologo, ma a categorie generali (i balinesi, i nuer, i dogon...) (Boon, 1983; Clifford, 1988; Fabian, 1983; Kilani, 1990). I dettagli della raccolta delle informazioni sono consegnati nel diario, spesso fonte primaria per la redazione della monografia, spesso non pubblicato o fortemente rielaborato per la pubblicazione (le *fieldnotes* sono generalmente considerate testi privati, inaccessibili ad

altri) (Sanjek, 1990). Nella pratica dell'antropologo quindi è reintrodotta una differenziazione fra testi appartenenti ai diversi momenti della produzione del sapere. Non è un caso che le recenti sperimentazioni espressive, volte ad integrare maggiormente le voci degli informatori, e quindi una certa presenza del lavoro sul campo, vadano di pari passo con un rinnovato interesse per i testi dei viaggiatori, confrontati pure essi alla questione delle modalità di scrittura dell'esperienza e alla ricerca di strutture testuali in grado di organizzarla (Pratt, 1992 – per un rinnovato interesse in geografia vedi ad esempio Botta, 1989 e Scaramellini, 1985). Il viaggiatore come l'etnologo si confronta con scelte di tecniche testuali che gli permettano di realizzare il proprio progetto descrittivo, che consiste nella cattura di oggetti di discorso inediti, e nella loro diffusione in un contesto radicalmente diverso, ove devono risultare nel contempo intellegibili e veri, cioè persuasivi.

In questo senso l'analisi delle tecniche discorsive dei viaggiatori può servire a esplicitare la genealogia e il funzionamento dei meccanismi testuali ancora in vigore nelle discipline, soprattutto nelle scienze umane, che ricorrono al lavoro sul campo per costruire e convalidare le proprie affermazioni.

3. Modalità, organizzazione e effetti discorsivi della relazione di viaggio

3.1. Se si considera che l'organizzazione testuale degli oggetti del sapere è strutturante per il sapere che vi è non solo espresso ma, più radicalmente, costituito, allora un'analisi del discorso scientifico non si limita ad avere un interesse retorico, che verte per esempio sulla funzione persuasiva di certi dispositivi testuali, ma ha, più generalmente, un interesse epistemologico, che verte sul modo in cui il sapere è costruito.

Da questo punto di vista, la descrizione del mondo non è mera riproduzione di un referente esterno, non è determinata da quello che descrive – ma emerge nel corso della sua produzione, è integrata nelle attività svolte dal locutore, è enunciata a scopi pratici – e non in generale o in termini astratti –, è orientata verso un contesto che contribuisce ad instaurare e a riprodurre. La descrizione fa parte delle circostanze che descrive: essa elabora queste circostanze e nel contempo è da esse elaborata, secondo una dinamica endogena e locale ininterrotta.

In questo senso, la descrizione non rinvia ad una realtà esterna, ma piuttosto al modo in cui

affronta, gestisce, mantiene o trasforma la realtà sociale. Attraverso la descrizione, sono i modi di produzione della descrizione stessa che sono resi disponibili e visibili: la descrizione è una forma che rinvia al suo proprio modo di organizzazione, prima che ad un oggetto esterno. Dunque la descrizione rinvia in primo luogo alle operazioni che la strutturano. La sua analisi deve essere quindi condotta insistendo sulle procedure grazie alle quali si presenta come se essa rinviasse al mondo esterno in modo adeguato, realista, vero, sulle operazioni grazie alle quali i locutori costruiscono intersoggettivamente quello che sperimentano come entità positive, oggettive, reali (Sacks, 1963; Garfinkel, 1967).

Da questo punto di vista, la relazione di viaggio diventa un osservatorio ideale per lo studio della costruzione di un discorso la cui ambizione è di scomparire di fronte alla realtà che descrive – la quale, pur essendo affrontata come una dimensione autonoma ed indipendente dal discorso che la 'dice', è, di fatto, elaborata da questo discorso con mezzi semiotici sofisticati.

3.2. Da questo approccio della descrizione si possono trarre alcune indicazioni circa l'analisi della relazione di viaggio in quanto descrizione di spazi altri (limitandoci qui volutamente ad indirizzi generali: per un'analisi dettagliata vedi Mondada, 1994). Esse riguardano soprattutto la ridefinizione della nozione di 'rappresentazione', utilizzata sovente in scienze umane. Infatti questa nozione è spesso capita in termini referenziali, e rinvia così a una mediazione fra il mondo e la sua verbalizzazione, capita e valutata a seconda del rapporto di verità, intesa quale corrispondenza che stabilisce fra i due. Al contrario, concepita in termini prasseologici, cioè in modo da rinviare a attività che rendono intelligibili e intersoggettivamente comunicabili le descrizioni del mondo, la rappresentazione è analizzata in termini di dispositivi sociali più o meno efficaci, in grado di assicurare in modo più o meno performativo un 'effetto di realtà' (Mondada, 1995a). Ciò porta a passare da un approccio che riflette sui contenuti delle rappresentazioni ad un altro incentrato sulle modalità e le pratiche del rappresentare (Mondada in corso di stampa).

Questo ultimo punto di vista può essere esplicitato in due modi, che rinviano a due sensi del verbo *rappresentare*. Il primo è semiotico: rinvia al modo in cui le risorse simboliche sono sfruttate per elaborare un certo modo di strutturazione e di intelligibilità del mondo descritto. Il secondo è politico: rinvia ai soggetti che enunciano il discor-



so, i quali sono sempre molteplici e permettono di differenziare 'chi parla' e 'chi è parlato', chi parla in nome proprio o a nome di altri. Illustriamo rapidamente alcune proposte di analisi per entrambe le dimensioni.

3.3. La dimensione semiotica delle pratiche della rappresentazione nella relazione di viaggio permette di analizzare il modo in cui il viaggiatore-scrittore, confrontato con un universo sconosciuto, risolve ed eventualmente tematizza i problemi che esso pone alla sua descrizione. Le relazioni di viaggio sono infatti popolate da oggetti inediti e da oggetti singolari, che entrambi sfuggono ai mezzi descrittivi ordinari: la loro denominazione – o meglio le difficoltà incontrate nel nominarli – indica la distanza che si è venuta a creare fra il luogo di partenza del viaggiatore, universo quotidiano in cui il linguaggio ordinario funziona in modo trasparente, e i luoghi del viaggio, ove le lingue diventano opache, i malintesi frequenti e le evidenze sembrano scomparire. In questo quadro, i processi di denominazione possono ristabilire una limpidezza del mondo, imponendo la logica della lingua del viaggiatore sugli oggetti da nominare – operando così la loro riduzione ad orizzonti familiari dello scrivente e dei suoi lettori – oppure possono sottolineare l'opacità del mondo, mettendo in evidenza la difficoltà del dire, ricorrendo a soluzioni stilistiche inedite, mettendo persino in dubbio l'efficacia espressiva della lingua del viaggiatore – producendo così un effetto di differenza e di esotismo. Tra i due, il problema è quello dell'equilibrio fra comunicabilità dell'esperienza e mantenimento della sua singolarità, fra riduzione dell'inedito a schemi noti di intelligibilità e riconoscimento della sua novità (Mondada, 1994 e 1997, *La construction...*).

Il problema non è quindi solamente linguistico, ma anche epistemologico, perché riguarda le condizioni nelle quali un sapere può essere prodotto, mostrando così la stretta relazione fra discorso e conoscenza. Il problema non è neppure riducibile a questioni di terminologia o di nomenclatura del mondo, poiché riguarda più largamente la scelta delle strutture discorsive che organizzano la leggibilità globale del testo, soprattutto quando esso mira alla descrizione di oggetti complessi: ci si può chiedere per esempio quali sono gli schemi testuali possibili per descrivere una città, in modo da render conto del suo ordine spazio-simbolico.

Sottolineare le risorse linguistiche utilizzate – mostrando che esistono delle alternative, rendendo esplicite le esitazioni e le scelte descrittive,

commentando la difficoltà dell'attività scrittoria – significa rinviare al testo in quanto testo, alla sua opacità, prima che ad una realtà rappresentata specularmente. Significa cioè negare l'evidenza dell'effetto referenziale, mostrando i meccanismi che lo costituiscono. Infatti questo effetto può essere prodotto dall'utilizzazione di schemi discorsivi sofisticati, presentati come se andassero da sé, in modo da assicurarne e da aumentarne la trasparenza, in modo da creare un effetto di una massima aderenza del testo alla realtà. I dispositivi testuali possono quindi permettere di cogliere le esitazioni di un sapere in via di costituzione, oppure di osservare il modo in cui un sapere si impone come costituito, definitivo e veritiero.

3.4. La dimensione politica delle pratiche della rappresentazione nella relazione di viaggio permette di cogliere un aspetto complementare e strettamente collegato al primo: essa si riferisce alle modalità di gestione della molteplicità delle voci presenti nel testo. Infatti nella relazione di viaggio il viaggiatore non rappresenta l'unica voce: egli ri-dice spesso quello che ha sentito dire, o cita le parole di un informatore privilegiato, riporta o contesta il discorso di un viaggiatore che lo ha preceduto, ecc. Esistono diversi tipi di presenza di queste voci, diverse possibilità di citarle o di farle tacere. La loro gestione è legata non solo al valore da attribuire a testimonianze, opinioni, saperi esperti, ma anche ad altre scelte descrittive: la selezione di un certo modo di denominare un oggetto va di pari passo con la selezione di una prospettiva, di un modo di rendere intellegibile il mondo. Il viaggiatore può adottare il punto di vista degli indigeni o quello dell'osservatore estraneo alla cultura del luogo; egli può sperimentare diverse soluzioni stilistiche, che vanno dal tentativo di dare la parola agli abitanti, alla sperimentazione di un punto di vista originale di testimone partecipe, all'imposizione di una visione del mondo stereotipata (Mondada, 1997, *Relazione di viaggio...*). La politica della rappresentazione consiste qui nella possibilità di dispositivi che integrano o escludono non solo punti di vista ma modi di vedere, riconoscendo o reprimendo la molteplicità di pratiche conoscitive possibili. Far riferimento a fonti, a responsabilità enunciative, a discorsi altri significa mostrare che il sapere si costituisce attraverso il confronto, spesso il conflitto, fra diverse versioni, una delle quali finisce talvolta per trionfare: il suo trionfo è totale quando le tracce di questa discorsività scompaiono e la versione definitiva riesce ad imporsi come l'unico discorso dettato dalla natura stessa delle cose.

3.5. Le pratiche testuali del viaggiatore permettono così di esplorare le risorse della rappresentazione. La loro analisi dettagliata permette di documentare diverse visioni del mondo, e soprattutto il modo in cui operano per produrre del sapere. Le pratiche del viaggiatore sono assai vicine alle pratiche di chi ricorre all'osservazione partecipante sul campo: i suoi problemi di verbalizzazione sono analoghi a quelli che si pongono all'etnologo o più generalmente al ricercatore sul campo quando redige le proprie *fieldnotes*. Descrivere quello che si vede sembra un compito semplice e aproblematico: i testi dei viaggiatori mostrano a che punto esso problematizza gli schemi interpretativi a disposizione, le risorse del sistema linguistico utilizzato, le abitudini percettive, e soprattutto i loro limiti e le possibilità di oltrepassarli.

4. Analizzare le pratiche discorsive del sapere

4.1. Questo schizzo di un possibile approccio ai testi dei viaggiatori si focalizza su alcune nozioni chiave – quelle di pratica, di rappresentazione, di discorso – che fondano teoricamente una prospettiva basata su un'analisi dettagliata delle risorse linguistiche delle attività scientifiche. Lo scopo non è una storia delle conoscenze, ma un'analisi dei dispositivi discorsivi possibili costitutivi di diverse pratiche conoscitive e di diversi tipi di sapere (Mondada, 1995, *La construction...*).

4.2. La proposta si integra in una doppia problematica generale: da un lato la storia delle pratiche di ricerca sul campo, dall'altro un'etnografia delle pratiche attuali. Entrambe intendono rivalorizzare una serie di pratiche spesso considerate come marginali e secondarie da una visione della produzione scientifica che privilegia la riflessione teorica a scapito del lavoro empirico. Le pratiche di ricerca sul campo, viste in una prospettiva interpretativa e non positivista, si rivelano invece un momento decisivo nell'emergenza del sapere: è sul campo che sono costruiti i dati sui quali saranno svolte analisi e proposte ipotesi teoriche. E' sul campo che viene effettuata la prima elaborazione discorsiva degli oggetti di numerose scienze umane. Fondamentale è quindi la conoscenza delle pratiche e delle tecnologie grazie alle quali il campo stesso è costituito: come vi intervengono i questionari, antichi e moderni, quali sono le tecniche di registrazione, che tipo di rapporto è stabilito con gli attori sociali – questi aspetti struttureranno radicalmente il modo in cui campo è 'addo-

mesticato' in modo da renderne possibile l'indagine in seno a un certo quadro conoscitivo.

I testi dei viaggiatori hanno un doppio valore, storico ed euristico: permettono di situare un certo tipo di pratica sul campo, non l'unico, prima della sua istituzionalizzazione in seno all'Università; permettono pure di identificare problemi discorsivi che si pongono ancora oggi.

Bibliografia

- P. Adams, *Travelers and Travel Liars 1660-1800* (Berkeley, Univ. of California Press, 1962).
 Id., *Travel Literature and the Evolution of the Novel* (Lexington, The Univ. Press of Kentucky, 1983).
 B. Ashcroft, G. Griffiths, H. Tiffin, a cura di, *The Post-Colonial Studies Reader* (London, Routledge, 1995).
 D. Bloor, "The Strengths of the Strong Programme", *Philosophy of the Social Sciences*, 11 (1981), pp. 199-213.
 J. A. Boon, "Functionalists Write too: Frazer/Malinowski and the Semiotics of the Monograph", *Semiotica*, 46 (1983), nn. 2-4, pp. 131-149.
 G. Botta, a cura di, *Cultura del viaggio. Ricostruzione storico-geografica del paesaggio* (Milano, Unicopli, 1989).
 M. N. Bourguet, *Déchiffrier la France. La statistique départementale à l'époque napoléonienne* (Paris, Ed. des Archives Contemporaines, 1988).
 N. Broc, *La géographie des philosophes. Géographes et voyageurs français au XVIIIe siècle* (Montpellier, Univ. Paul Valéry, 1972).
 J. Clifford, *The Predicament of Culture* (Cambridge, Mass., Harvard Univ. Press, 1988).
 J. Clifford, G. E. Marcus, Eds., *Writing Culture. The Poetics and Politics of Ethnography* (Berkeley, Univ. of California Press, 1986).
 F. Driver, "Geography's Empire. Histories of Geographical Knowledge", *Environnement and Planning D. Society and Space*, 10 (1992), pp. 23-40.
 J. Fabian, *Language on the Road. Notes on Swahili in Two Nineteenth Century Travelogues* (Hamburg, Buske, 1985).
 Id. *Time and the Other. How Anthropology Makes its Objects* (New York, Columbia Univ. Press, 1983).
 H. Garfinkel, *Studies in Ethnomethodology* (Englewood Cliffs, N.J. Prentice-Hall, 1967).
 A. Godlewska, "Traditions, Crisis, and New Paradigms in the Rise of the Modern French Discipline of Geography, 1760-1850", *Annals of the Association of American Geographers*, 79 (1989), pp. 192-213.
 L. Grossberg et al., *Cultural Studies* (London, Routledge, 1992).
 M. Kilani, "Les anthropologues et leur savoir. Du terrain au texte", in J.-M. Adam, M.-J. Borel, C. Calame, M. Kilani, a cura di, *Le discours anthropologique* (Paris, Klincksieck, 1990).
 K. Knorr-Cetina, *The Manufacture of Knowledge. An Essay on the Constructivist and Contextual Model of Science* (New York, Pergamon, 1981).
 K. Knorr-Cetina, M. Mulkay, Eds., *Science Observed. Perspectives on the Social Study of Science* (London, Sage, 1983).
 B. Latour, *La science en action* (Paris, La Découverte, 1989).
 B. Latour, S. Woolgar, *Laboratory Life. The Social Construction of Scientific Facts* (London, Sage, 1979).
 D. N. Livingstone, *The Geographical Tradition. Episodes in the History of a Contested Enterprise* (Oxford, Blackwell, 1993).



- M. Lynch, *Art and Artifact in Laboratory Science. A Study of Shop Work and Shop Talk in a Research Laboratory* (Boston, Routledge and Kegan Paul, 1985).
- L. Mondada, *Verbalisation de l'espace et fabrication du savoir. Approche linguistique de la construction des objets de discours* (Lausanne, Univ. de Lausanne, 1994).
- Id., "La communication partagée", in *Actes du Colloque Transfrontalier Communication, circulation des idées et des personnes*. Université de Lausanne, 22-23 sept. 1994, (Lausanne, 1995), pp. 543-553.
- Id., "La construction discursive des objets de savoir dans l'écriture de la science", *Réseaux*, 71 (1995), pp. 55-77.
- Id., "La construction discursive des catégories", in D. Dubois, a cura di, *Catégorisation, et cognition: de la perception au discours* (Paris, Kimé, 1997), pp. 391-414.
- Id., "Relazione di viaggio e scrittura del sapere", in *Atti del Convegno di studi Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica* (Genova, Brigati, 1997), pp. 53-70.
- L. Mondada, "De la représentation aux formes émergentes des pratiques socio-cognitives" in J.-P. Müller, a cura di, *Les modèles de la représentation: quelles alternatives?* (Paris, Hermès, in corso di stampa).
- M. Pratt, *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation* (London, Routledge, 1992).
- M. Quaini, "Appunti per una archeologia del 'colpo d'occhio'. Medici, soldati e pittori alle origini dell'osservazione sul terreno in Liguria", in L. Coveri, P. Moreno, a cura di, *Studi di etnografia e dialettologia in memoria di Hugo Plomteux* (Genova, Sagep, 1983), pp. 107-124.
- Id., "Identità professionale e pratica cognitiva dello spazio. Il caso dell'ingegnere cartografo nelle periferie dell'Impero napoleonico", *Quaderni Storici*, 90 (1995), pp. 679-696.
- H. Sacks, "Sociological Description", *Berkeley Journal of Sociology*, 8 (1963), pp. 1-16.
- E. Said, *Orientalism* (New York, Pantheon Books, 1978).
- Id., "Representing the Colonized. Anthropology's Interlocutors", *Critical Inquiry*, 15 (1989), pp. 205-225.
- Id., "Narrative, Geography and Interpretation", *New Left Review*, 180 (1990), pp. 81-100.
- R. Sanjek, a cura di, *Fieldnotes. The Makings of Anthropology* (Ithaca, Cornell Univ. Press, 1990).
- G. Scaramellini, "Raffigurazione dello spazio e conoscenza geografica: i resoconti di viaggio", in E. Bianchi, a cura di, *Geografie private. I resoconti di viaggio come lettura del territorio* (Genève, Slatkine, 1985).
- G.C. Spivak, *In Other Worlds. Essays in Cultural Politics* (Hants, Methuen, 1987).
- J. Stagl, *A History of Curiosity. The Theory of Travel 1550-1800*, (Harwood, Chur, 1995).
- G.W. Stocking, "The Ethnographer's Magic. Fieldwork in British Anthropology from Tylor to Malinowski", in G. W. Stocking, *Observers Observed. Essays on Ethnographic Fieldwork* (Madison, Wisconsin Press, 1983), pp. 70-120.
- S. Woolgar, *Science. The Very Idea* (Chichester, London, Ellis Horwood, Tavistock, 1988).